GIOVANNI CAVICCHIOLI

FILIPPO DE PISIS



ΚΗ
ΟΥ
ΟΣ
Π.Θ.
Η
ΙΣ
ΙΑΤΟΣ
ΗΣ

NORD-EST ★ VENEZIA

1932

EDIZIONI NORD-EST - VENEZIA



Volumi pubblicati

L'ALMANACCO DEL POLESINE

ARTE MODERNA

1. - G. Cavicchioli - *FILIPPO DE PISIS*
2. - G. Marchiori - *JUTI RAVENNA*

Ogni volume, con 27 riproduzioni, L. 9

Per il 1932 altre opere su :

PIO SEMEGHINI - GINO ROSSI - ENRICO FONDA

●

F. De Pisis - *ESTETICA DEL VESTIRE*
Ricco volume illustrato dall' autore

J. Ravenna - *12 LITOGRAFIE*
Edizione di 100 esemplari numerati

G. Marchiori - *ANONIMO DEL 900*

Prossimamente

LA XVIII^A BIENNALE DI VENEZIA
a cura di Giuseppe Marchiori



FIORI . 1931.
(Coll. G. Marchiori, Venezia).

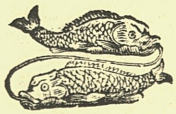
0640019849

N
6923
.D394
C385
1932
c.1

GIOVANNI CAVICCHIOLI

FILIPPO DE PISIS

Βιβλιοθήκη
ΤΕΛΛΟΓΛΕΙΟΥ
ΙΔΡΥΜΑΤΟΣ
ΤΕΧΝΩΝ
Α.Π.Θ.
Κωδ. 00170



NORD-EST • VENEZIA
1932

Proprietà riservata

EDIZIONI *NORD - EST* . GIUSEPPE MARCHIORI
Venezia, Calle Larga San Marco 411 A

Noi ci riconosciamo il diritto di dire anche la nostra su questo pittore, perchè lo abbiamo conosciuto e capito prima che diventasse celebre ; e anche perchè la sua pittura si rivolge direttamente ai poeti.

Qualche anno fa il nostro amico era semplicemente un letterato, col solito leggero bagaglio di libri stampati a sue spese. Appariva a notte tarda in qualche ritrovo eccentrico di Roma (le grotte dell'Augusteo, quelle di Bragaglia, l'Amapadrama). Discendeva, attirava le frecciate di Cardarelli, intinte dei più classici veleni, e subito irrequieto usciva a farsi medicare dall'ar turna, san Sebastiano del ventesimo secolo.

Abitava in un vecchio palazzo, in una dell strade più romantiche e papali, ma è proprio da strade come queste, che si può scoprire il più

azzurro cielo di Roma, oltre le eteree bandiere del bucato, che sventolano sulla testa del passante. La portineria del palazzo era un museo di bicchieri, rosari, santini, fiaschi, oleografie e canarini. Passandoci davanti egli faceva sempre una genuflessione mentale. E la sua camera egli la chiamava melodrammatica perchè dentro c'era un po' di tutto, una succursale del vicino Campo di Fiori.

Nessuno credeva a De Pisis pittore: si pensava a una delle sue mistificazioni. Per un certo periodo di tempo egli insegnò a Roma e vicino a Roma, e giunse alle sedi con un bagaglio di *bibelots*, cartoni, cravatte e pennelli che scandalizzò fortemente il vecchio cuore dei presidi. Ma De Pisis non si scandalizzò mai degli scandalizzati.

Noi salimmo dunque un giorno alla camera melodrammatica (dico noi perchè io, quella volta, rappresentavo i posteri) per veder questa pittura. Qui De Pisis prima d'avere l'*atelier* che chiamò « gabbia d'oro », dipingeva, scriveva poemi, correggeva compiti, accatastava masserizie, riceveva le belle dame che non si peritavano di accettare i suoi tè, faceva posare i modelli, dava letture di versi, prendeva i pasti. A onor del vero, la camera era abbastanza vasta, sembrava una sala

da ballo, con stucchi, dorature e affreschi. Da una finestra si vedeva il tetto verde di una chiesa. Odor d' incenso si mescolava alle Colonie del giovane mondano che, sul far della sera, si azzimava (assai pittorescamente) per frequentare il mondo (quello nero e quello grigio). Fu qui, dunque, che io scopersi le idee platoniche, chiamiamole così, minori.

De Chirico mi ha introdotto presso certe cose che diventano strane a furia d' esser banali: i biscotti, le squadre, le commessure degli impiantiti, gli squallidi casamenti popolari, le garette dei soldati, gli usci aperti sui pianerottoli bui, le teste di gesso, i mobili da dozzina, i manichini giù di moda. Egli ha riabilitato per sempre la pittura degli ex voto e delle testiere di letto.

Ma De Pisis è più idillico e più cristiano, più umano. La sua azione redentrice non si è arrestata ai biscotti e alle squadre, nè ai graffiti da caverna e ai presepi di Carrà, e si è rivolta a tutto un mondo di piccoli diseredati. I rocchetti del filo, i vasetti e le bottiglie, i pesci, le carte geografiche, i burattini e i fiaschi, le forbici, le melanzane e gli strofinacci, i fiori, le cartoline illustrate e le scatole da fiammiferi, le pipe, le farfalle, i cuori di cera e le conchiglie acqui-

stano l' anima, respirano, se pure invisibilmente : non si capisce perchè stiano fermi, pervasi d'una vita tanto più inquietante quanto meno era supponibile in loro. Li segue la piccola ombra, ma non è ombra di cose morte, è un' ombra che essi potrebbero vendere, come Pietro Schlemil vendette la sua. Anzi sta proprio qui il lato tenebroso della faccenda : si sente che l' hanno venduta, o l' hanno frustata, a forza di star per il mondo, e poi hanno dovuto acquistarne una con mezzi illeciti, una specie di seconda giovinezza alla Woronoff, che sa un tantino delle pratiche della magia nera. Ma non fa nulla, bisogna perdonar loro nel nome dell' arte. Proviamoci a domandare con grande delicatezza, per non farle fuggire, come spiriti : — Dite, cosine belle, diteci chi siete, svelate di grazia il vostro mistero... — Allora, dal mondo degli archetipi, dove stanno come in uno sconfinato magazzino tutte le forme, tutti gli stampi in cui il demiurgo versa la materia a sua disposizione per questi eterni giuochi, vengono dolcissime vocine che rispondono : — Io sono Pipa, io sono Melanzana, ecc. — Adesso capisco perchè questi personaggi si drappeggiano con ombre che non sono di loro proprietà: dove abitano non ci sono ombre, perchè da per tutto si diffonde chiara, uguale e vittoriosa luce : sce-

si sulla terra debbono per forza prendere umano costume: noi non abbiamo che un sole, dove essi stanno tutto è sole. Qui sulla terra dobbiamo trascinarci dietro l'ombra.

●

Dice Platone, i bei corpi devono solamente esser guida e scala all'idea che li forma e regge: devono accompagnarci fino alla Bellezza stessa, a Dio, che sta lì ad aspettarci come un paziente pescatore d'età in età, con questa sua lenza meravigliosa. Ecco una delle colpe di De Pisis, la massima, da additare ai suoi critici intelligenti: egli non sa *in creatura amare creatorem!* È tutto immanenza, per dirla coi filosofi. È un idolatra, per dirla coi religiosi. Egli sarebbe capace di ripetere con Baudelaire: — Non ridete, forse essi sono il vero Dio... — Noi non si ride, stia sicuro: anzi siamo molto impensieriti... Temiamo che sia lui a creder d'essere per lo meno un dio, visto che gli riesce tanto bene, quasi sempre, di giocare a scacchi con le Assolute, le Eterne, le Solitarie, che finora i platonici tenevano confinate non si sa bene dove, e di cui mettevano in circolazione solo le copie. Se De Pisis fosse un dio andrebbe certamente in giro con l'aureola, ma di tutti gli indumenti e ornamenti che gli ho

visto sfoggiare questo non l'ho ancora notato.

Fuori del mito, per parlare di lui « scientificamente », bisogna dire che la forza di queste pitture viene dalla scuola che egli ha sempre frequentato : la poesia. Ha fatto studi regolari nelle scuole del regno, ma, per quanto regolari, e perciò più pericolosi, il suo temperamento fu così forte che esse non prevalsero. Secondo raccontano i suoi condiscepoli, non solo egli non fu vittima della scuola, ma pare che la scuola restasse vittima lei. Primeggiava fra maestri e scolari come scrittore, botanico e aristocratico : pare anche che gli esaminatori non abbiano mai potuto interrogarlo : agli esami diceva tutto lui, quello che gli pareva, com' è il suo solito tappava la bocca al professore col suo temperamento : poi se ne usciva magnifico, con lo svelto passetto, le spalle ferme come quelle d'un manichino tirato su un'assicella a rotelle, ad ammirare il tramonto sulle terrecotte bolognesi o a spasso per le ridenti colline.

Neanche i libri lo rovinarono. Suppongo che ne abbia letto qualcuno, specialmente se in bella edizione, con silografie, incisioni su rame ed ex libris prelatizio : ma soprattutto ha studiato i panciotti di seta grigia e viola, i vecchi vetri con riflessi di gola di colombo ; le cravatte color latta verniciata ; i funebri pelliccioni che indossava

a Roma le notti di tramontana, col bastoncino dostoievschiano dal sottile manico d'argento; i bastoni comperati indifferentemente dal rigattiere o dal vecchio girovago.

●

Ebbe anche altri maestri più essotericamente vistosi e graziosi: i fiori. Al tempo che i fanciulli giocano ancora col cavallo a dondolo, donò all'università di Padova un erbario che s'era fatto lui stesso. Non sarà una precocità da star alla pari coi teoremi di Pascal, ma, insomma, immagino che per l'occasione il magnifico rettore abbia ricevuto, in toga, il futuro scienziato in calzine bianche, abito di velluto nero e collarino di merletto, accompagnato dall'alto e nobile genitore. Comunque, il suo ritratto fa parte dell'iconoteca dei botanici di tutto il mondo, *mâles et femelles*, composta dal professor Saccardo nell'università di Padova.

●

Raccontava sua madre che una volta il piccino fu colpito dalla bellezza d'una mostruosa zucca che trascinò dall'orto al salotto di casa, per farla ammirare. Tutti si scandalizzarono, invece, di questo ardire, e alla sera il piccino si

confidava mesto alla mamma: — Ho *un' ampina* (una spina) nel *cuoe*.

●

Come paesaggista scopre analogie, alchimie del tutto riservate agl' iniziati.

Le « trote in villa » sono dei poveri pesci boccheggianti, appesi alla finestra nera d' una casa rosadentifricio. Altre case digradano, svaporando, nel fondo, sino a confondersi con l' orizzonte crudelmente sereno e lontano.

●

Ecco le ire « contenute » d' una gran casona bianca, specie di vedova prosperosa, che guarda sprezzante, con l' occhio strabico dell' unica finestrina, le altre casette sparse per il pendio, civette rosee e cilestrine, che fanno l' occhietto a tutto l' ampio paesaggio montano, custodite solamente dalla vaccherella (una zia appisolata borbottando preghiere). Altre figurine si muovono in questi quadri. In un paesaggio cadorino una gonna verde e una sciarpa rossa mettono una nota sivigliana; e l' eterna donnetta in nero, la chiacchierona perdigiorno, parla con la « solerte » donnetta che lava alla fontana: — Ma è una donnetta che lavorando s' è messa insieme roba, e la chiac-

chierona la invidia molto, pur facendo finta di nulla.

●

Ecco dei funghi, come belle bagnanti sdraiate sull' umida arena, che con inesprimibile languore stanno a contemplare il passaggio delle nuvole in viaggio di piacere sulla lontana striscia turchina del mare, che presta voluttuose spume a queste fornicazioni.

Io concedo ai critici dotti le derivazioni di De Pisis dagli impressionisti francesi, dalla scuola ferrarese, e da qualsiasi altra pittura (e in fondo, si ha un bel dire, siamo tutti figli d' Adamo). E perchè non nominare anche Guardi, Tiepolo o Spadini ? Ma questo non è l' essenziale. Ciò che bisogna riconoscere, tanto per non fare solo dell' erudita filogenesi, è che qui si tratta dei quadri d' un poeta. Pensateci sopra cordialmente, invece, vedrete che l' accento intimo, a parte i valori propriamente tecnici, di cui non mi pare necessario tener soverchio conto (si elogia forse l'uomo perchè cammina su due gambe ?) batte sui valori lirici. Egli si serve del pennello come d'una penna più rapida e ardita.

Per questo mi aspetto da lui più che da qualsiasi pittore « puro ».

Ricordo un quadro, «Le cipolle di Socrate», in cui il mare, il sole, l'aria, le statue, il pensiero di Grecia sono suggeriti con una parsimonia che tocca sapientemente la primitività. Bisogna pensare a un'ode di Keats, alla Pandora di Goethe. Quel caldo mare lontano in attesa di sentirsi spuntare Afrodite nel grembo, la statua acefala (solo corpo felice, mistura d'aria, d'ombra e di peplo) e lo spettro del filosofo antico che frequenta la beata regione, e le sante cipolle offerte in tutta la loro elementare violenza d'aroma e di colore alla statua, sono già per me come un mito, un luogo dove ormai ci è dato approdare come alle isole omeriche.

Spero che De Pisis cadrà folgorato, un giorno, sulla riva di questo mare, come Saul sulla via di Damasco. Quello che gli apparirà, lo giustificherà pienamente se egli sale i gradini della scala platonica indugiando forse un po' troppo ai pianerottoli.

●

L'ho visto scendere dal monte, mentre le Dolomiti rosseggiavano sopra lo sfondo d'oro. Rapidamente la sera calava i suoi veli, per affrettare la giusta tonalità d'azzurro, quella che ha fermato Tiziano per lo sfondo delle Madonne.

Il nostro pittore scendeva rapidamente per il sentiero oscuro, contro lo sfondo di rocce, con un gran mazzo di fiori in mano: scendeva dal monte come i profeti nelle solenni entrate dei poemi che descrivono le loro geste.

Il crepuscolo si spense, e i fiori si accesero, fosforescenti, tutta la luce dintorno finiva su essi. Il mondo era grigio intorno a un mazzo di fiori. Un' automobile passò nera e veloce, contro il vetro apparvero dei volti pallidi di meraviglia. Gli operai che rincasavano, gli stradini sostavano a guardare. Improvvisamente la loro conoscenza s'era arricchita, sapevano ormai che cosa sono i fiori. La mano dell' artista che li aveva raccolti comunicava ad essi anche una luce, una virtù che partiva direttamente dal cuore, e attraverso il braccio giungeva a illuminare il mazzo.

●

Fa bene, De Pisis ad ammirare le sue mani: le ammira come ammira ogni altra cosa che entra nel suo raggio visuale, perchè vi giuoca bene il lapislazzulo su cui è inciso il dio d'amore. Quando De Pisis parla alza la mano e disegna nell'aria, davanti allo spettatore, l'idea espressa dalla voce. Ma l'incanto della mano lo prende, perde il filo, e continua a muovere la mano, a seguirne

il giuoco perfetto. Medio e indice alzati, il pollice scostato, l'anulare e il mignolo arrotondati, come la mano dei santi benedicenti dall'alto delle loro cornici. Egli sarebbe felice di passare benedicendo attraverso una città, come un vescovo, fra file di gente meravigliata e spassata da tanta novità. Il traffico cittadino sospenderebbe il suo corso, un momento: la feroce rete di rumori cadrebbe davanti al miracolo d'un uomo che s'avanza per le vie feroci, benedicendo nel nome della bellezza. Egli è molto in pace con sè e con il creato, e potrebbe benissimo far questo. L'ho già visto, una volta, dalla finestra d'una sua villa nel Cadore, indossato il gondurà azzurro, dar la benedizione a un branco di monelli che lo acclamavano gridando: — Eh, il pittore, eh, il pittore!

●

Tutto ciò che egli guarda si trasforma in dramma o in idillio. Lo attendevo una notte, in un caffeuccio, quando lo vidi uscire da una porticina di fianco al banco. Mi disse: — Che meraviglia, questo cesso. C'erano certi pesi di ferro, con delle carrucole, un insieme veramente metafisico. La luce era molto fioca, e dall'inferriata ho scorto nel cortile una strana cosa di cui non sono riuscito a individuare l'essenza. Ma sulla finestra c'era una

piccola scarpa da donna. Della carta azzurra era attaccata a un chiodo. Sembrava un luogo di tortura, o anche il cesso dei Piombi di Venezia. Allora ho pensato un discorso di questo genere tenuto da un vecchio signore a un altro signore nervoso e impaziente: — Io uso solo pillole di S. Fosca, e me le fornisco in Venezia alla casa madre. Non le prendo nelle farmacie, nè nelle drogherie, nossignore, ma solo alla casa madre in Venezia, glielo ripeto, una volta all'anno. Sopra la scatola c'è un leone con una bandierina, non può sbagliarsi, e c'è scritto: Vere pillole (faccia attenzione, ci sono in commercio molte contraffazioni) vere pillole, ripeto, di S. Fosca...

●

Certe mani, manine delicate e affusolate di donna, m'hanno colpito, quando ero bambino: mani senza braccia, che apparivano sospese su un mazzo di fiori, come una farfalla, tenendo una letterina sigillata con ceralacca rossa per posarla in mezzo ai fiori, una specie d'apporto spiritico. Questo arcano sfiorava appena la mia mente (andando a scuola passavo con la borsa a tracolla davanti al negozio del cartolaio): come anche quell'altro delle testine d'angioli sostenuti appena dalle due alucce. La grazia e il mistero di

De Pisis suscitano in me una vaga rispondenza fra la sua arte e la lettera portata dalla mano senza braccio o gli angelini solo ali e niente corpo.

●

Un pittore intellettuale confessa che quando arriva in un luogo, deve passare molte ore e giornate a pensare che cosa gli convenga fare, quali soggetti scegliere, se deve aprire il tempio di destra o di sinistra. — Mi ambiento, m'impadronisco dell'aria, della luce, le faccio mie, cerco il mio clima e la mia ora. — (Voci dell'uso: impregnarsi, penetrare, immedesimarsi, etc.)

De Pisis, appena arrivato, è già fuori, sulla piazza, verso la collina o nella «bottega fantastica», col suo cavalletto, con pennelli spuntati, colori mezzo secchi e tavolozza provvisoria. — Gratta, stringi — dice al piccolo lazzarone che s'improvvisa garzone. — Dov'è la biacca? Come? Ce n'era pure!... Faremo senza, non si potrebbe, a rigore, dipingere senza biacca, ma si può anche far senza —. E il quadro riesce, quasi tutti i suoi quadri nascono così, improvvisati dall'urgenza, dalla difficoltà, dall'estasi e dal capriccio. Una volta, in un bar, s'innamorò d'un mazzo di fiori. Si mise a disegnarlo, mi pregò d'andargli a prender gli acquarelli. Quando tornai tutto era già

fatto, con un po' di fondo di caffè, del lapis copiativo che un vicino gli aveva prestato, e una goccia di liquore presa a un bicchierino.

La piccola folla che lo circonda sempre, quando dipinge all'aperto (mi fa pensare al ciarlatano in mezzo al suo capannello) ascolta lusingata, commossa, perfida o incredula, le sue spiegazioni. Egli fa allontanare tutti di due passi, anche i più scettici, insegna a guardare con la mano a tubo: — Perchè a Parigi... — Un vecchio montanaro, col grembiale azzurro e la barba pastorale, che De Pisis ha già impegnato per la posa, approva compunto, battendo la pipa, per vuotarla, contro lo steccato dell'orto. È formidabile il temperamento di De Pisis! Arriva in una cittadina di monte o di mare, ci sta due giorni, voi arrivate il terzo, e se non lo trovate in casa, potete tranquillamente domandare al primo che incontrate: — Avete visto il pittore? — È svoltato di lì —. Era, solo adesso, nel bar con un carrettiere —. È passato con una signorina —. Stamattina non s'è visto —. È entrato in chiesa... — ecco le risposte.

●

Egli è sempre a posto, nel vasto mondo del fenomeno. Impugna arditamente il pennello, senza ripensarci, come la piccola formica, appena

capita sulla pelle del grande uomo, tenta di prenderne un pezzetto, per piccolo che sia, con le tenaglie eroiche.

●

Volevo solo dire che l'atto del dipingere di De Pisis è rapido e potente come quello del gallo. Si arrabbiava quando gli dicevo che per lui fare un quadro è come scrivere una lettera. Posso aggiungere: una lettera d'amore. Ora comprendo il simbolo della mano senza braccio, che posa la letterina sul mazzo di fiori. E, anche, comprendo perchè gli angiolini non hanno capo, solo ali per inalzarsi, solo occhi per contemplare. Di loro c'è il puro necessario per rispondere alla grazia divina che li chiama. I suoi più bei disegni De Pisis li fa con un dito e uno stecco, sul primo materiale di fortuna, come un bambino che disegna sulla sabbia... Sono vicini tempi che all'artista basterà segnare col dito nell'aria, per fare un quadro, e le pinacoteche non avranno più bisogno di conservatori e di palazzi. Apriremo gli occhi e ci troveremo nel regno della grazia.

25 TAVOLE



IL POVERO . 1924.
(Collezione Signorelli, Roma).



NATURA MORTA . 192[illegible]

(Collezione G. Brosio, To[illegible]



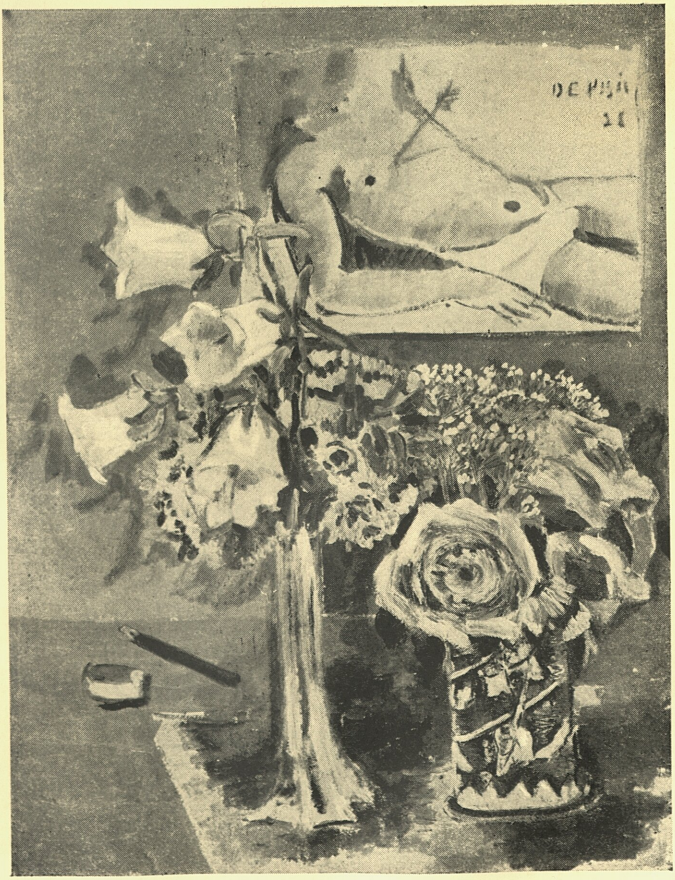
NATURA MORTA . 1923.



STUDIO DI NUDO . 1927.
(Collezione Riccoboni, Aquila).



NATURA MORTA COL LUCCIO . 1928.
(Coll. U. Saba, Trieste).



NATURA MORTA . 1928.





RITRATTO . 1929.
(Coll. «Les chroniques du jour», Parigi).



NATURA MORTA . 1930.

(Collezione M. Moretti, Cesenatico).



APOLLO SEDUTO . 1930.
(Galerie de France, Parigi).



NATURA MORTA . 1931.
(Collezione A. Palazzeschi, Firenze).





MARINAIO . 1931.
(Galerie Bonjean, Parigi).





NATURA MORTA . 1931.
(Collezione G. Brosio, Torino).



Rio . 1931.



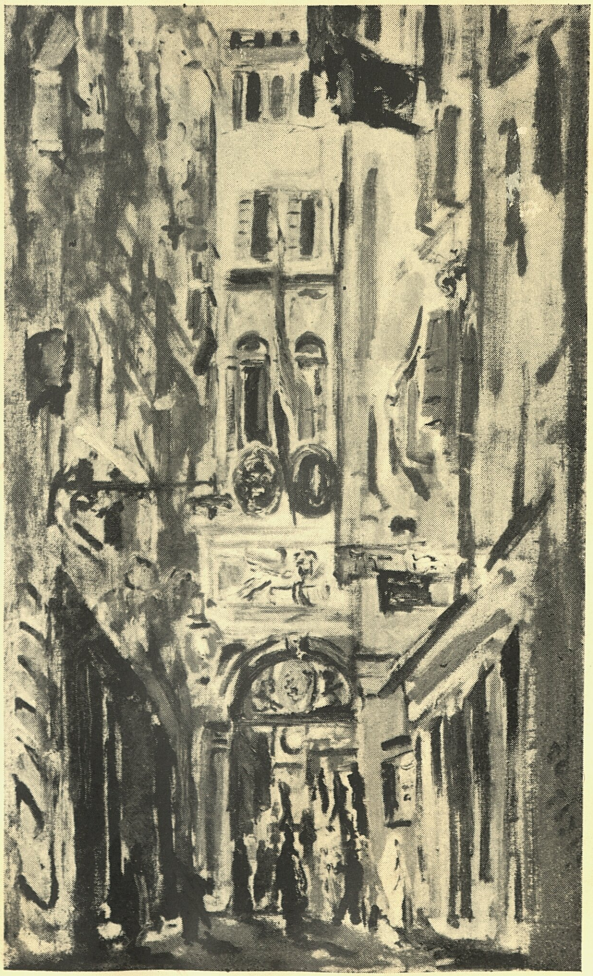
DISEGNO . 1931.



INTERNO LUMINOSO, 1931.
(Collezione Di San Lazzaro, Parigi).



DISEGNO . 1931.



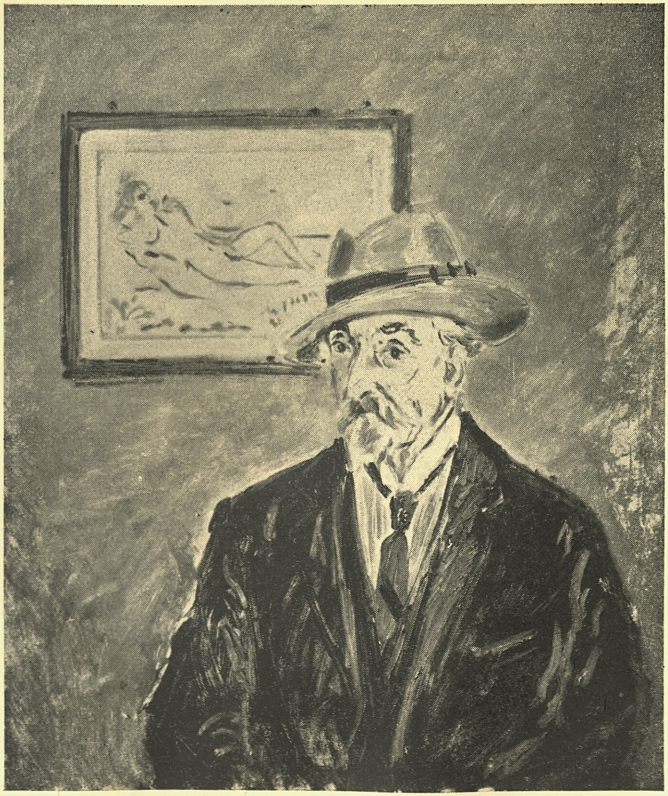
VENEZIA . CALLE DELLA POSTA . 1931.



NATURA MORTA . 1931.

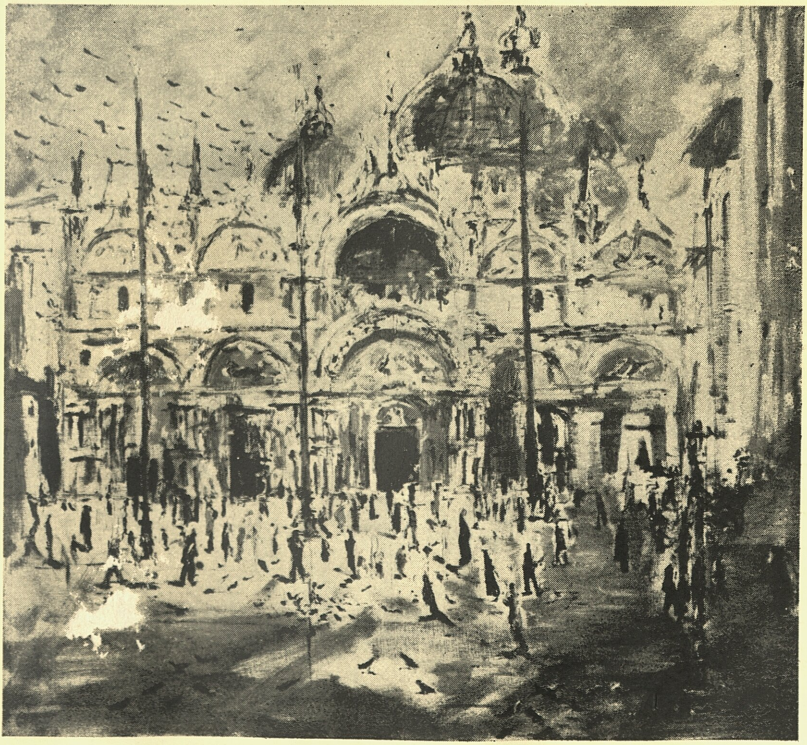


VENEZIA . SAN MOISÈ . 1931.



Ritratto del pittore De Rocchi . 1931.





VENEZIA . SAN MARCO . 1931.



Disegno . 1931.



VENEZIA . PALAZZO DUCALE . 1931.

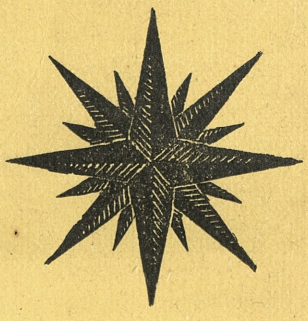


DISEGNO . 1931.



Disegno . 1931.

STAMPATO A CURA E SPESE DI G. MARCHIORI NELLA TIPOGRAFIA SPIGHI IN LENDINARA DA GUGLIELMO E PARIDE GHERARDINI NELL' APRILE DELL' ANNO MCMXXXII (X). — FOTO GIACOMELLI — ZINCHI DEL « GAZZETTINO ».



ΒΙΒΛ
ΤΕΛΛ
ΙΔΡΥ
ΤΕΧΝ
ΣΥ
ΣΠ
ΤΕΛΛ
ΣΥ

LIRE NOVE